FRANCESCA SENSINI

# In quella beata regione: *Viaggio nella Grecia fatto da Simone Pomardi, negli anni 1804, 1805, e 1806*

In

*Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana*, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Raccontare gli altri. Scrittori e viaggiatori sulle sponde del Mediterraneo»
cura di S. Tatti, S. Verdino, D. Tongiorgi

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

FRANCESCA SENSINI

# In quella beata regione: *Viaggio nella Grecia fatto da Simone Pomardi, negli anni 1804, 1805, e 1806*

*Tra i resoconti di viaggio di coloro, tra fine Settecento e inizio Ottocento, che inclusero la Grecia tra le loro tappe, il presente contributo si concentra su Viaggio nella Grecia fatto da Simone Pomardi, negli anni 1804, 1805, e 1806. Si tratta, di fatto, del primo resoconto di un italiano alla riscoperta della storia e della società della Grecia moderna. Simone Pomardi (Monte Porzio Catone 1760-Roma 1830) è un pittore e disegnatore romano e la sua cronaca in due volumi, pubblicata nel 1820, racconta il viaggio compiuto insieme all'erudito irlandese Edward Dodwell, artista lui stesso e appassionato di archeologia. Dodwell ingaggiò Pomardi come artista per il suo tour; Pomardi realizzò seicento disegni e consegnò le sue impressioni, insieme alle sue tavole, nel suo Viaggio, un racconto chiaro e conciso, corredato di mappe e informazioni pratiche essenziali, attento alla situazione specifica di ogni regione della Grecia. Con la meraviglia propria dell'artista, non erudito né cultore di ideali classicisti, Pomardi affronta una grande varietà di argomenti, dagli usi e costumi della Grecia di inizio Ottocento alla storia antica, dalle condizioni materiali di vita all'arte, dall'archeologia alla storia al mito. Vincendo il riserbo dovuto alle sue «scarse cognizioni» Pomardi consegna alla cultura italiana un'opera vivace, le cui tavole e acquarelli offrono uno splendido commento.*

## *Introduzione*

A partire dagli anni Sessanta e Settanta del XVIII sec. la Grecia moderna comincia a interessare l'opinione pubblica europea per le sue prime ribellioni contro il dominio turco e, nelle Isole ionie, anche contro Venezia. L'attenzione per le sorti della culla della civiltà classica è all'origine di una vasta produzione di opere dedicate alla Grecia. In esse si coniugano, in combinazioni e con intenti diversi a seconda del genere, autentica passione politica e civile, fascinazione per il Mediterraneo antico e preoccupazioni geopolitiche che celano le crude logiche di dominio delle cancellerie europee. In questa produzione rientrano i resoconti di viaggio.

D'altra parte, la Grecia possiede e conserva nel corso dei secoli un potere di suggestione unico. La venerazione dei suoi modelli è ravvivata, nel 1738 e nel 1748, dalle scoperte di Ercolano e Pompei, con il loro tesoro di immagini – tra affreschi e statue, repliche romane di originali greci – destinato a nutrire le riflessioni di Winckelmann sull'arte antica – nonché l'idea della superiorità dell'arte greca sulla romana – e lo sviluppo degli ideali estetici del Neoclassicismo.

Tale capitale simbolico è capace di rendere conto, già da solo, della straordinaria vitalità del movimento filellenico che, stimolato dal risveglio nazionale della Grecia, nonché dalle vivace presenza di patrioti greci della diaspora, raggiunge il suo apice tra il 1819, con la cosiddetta *questione di Parga*, e il 1829 con il trattato di Adrianopoli, che segna l'indipendenza del paese.[1] Nel contesto dell'Europa postnapoleonica, inoltre, il filellenismo assolve una funzione, per così dire, antiromana. L'antica Roma non è più associata, come accadeva nell'immaginario rivoluzionario di matrice francese, all'antica *respublica* e al trionfo del *civis* ma al suo impero, universalista e uniformizzante, paradigma di istituzioni conservatrici e dispotiche e, in ultimo, del cesarismo bonapartista. Di conseguenza, nell'Ottocento romantico, il passato ideale, sentito come attuale e attualizzabile, è quello delle *póleis* greche.

Nell'appassionante e tormentato passaggio da un'Europa di imperi sovranazionali a un continente di stati-nazione, lo stesso concetto di patria e di appartenenza a una cultura, così come a una lingua che la esprime, sono oggetto di (ri)costruzione e rimodellamento e la Grecia, quasi ridestata da un

[1] M. GIARDINA, A. BOUBARA, *L'evoluzione delle tematiche filelleniche nella letteratura italiana del XVIII e XIX secolo*, «Sinestesie», Rivista di studi sulle letterature e le arti europee, XVI (2018), 129-144; M. HAAGSMA-P. DEN BOER-E.M. MOORMANN (a cura di), *The impact of classical Greece on European and national identities*, Amsterdam, Gieben, 2003.

sonno secolare, diventa il terreno – in senso geografico, storico e metastorico – insieme marginale e magnetico, esotico ma ostinatamente famigliare, di un confronto tra passato e futuro nel quale le aspirazioni e i prototipi estetici, politici, generalmente culturali, di una tradizione condivisa passano al vaglio degli stravolgimenti operati dal tempo. La letteratura odeporica rende conto di questo confronto nelle forme di una ricognizione sul campo.

I primi scritti di viaggiatori che inseriscono la Grecia tra le loro tappe appaiono alla fine del Settecento. Gli autori sono intellettuali ed eruditi dai profili molto diversi. Alcuni viaggiano seguendo la moda del *Grand Tour*, altri partono in missioni politiche o, ancora, perseguono scopi generalmente scientifici o artistici. Tra loro si annovera anche una viaggiatrice, l'aristocratica e scrittrice inglese Lady Elisabeth Craven con il suo racconto di viaggio in forma epistolare, *A Journey through the Crimea to Constantinople*, pubblicato per la prima volta a Londra nel 1789.

Per quanto riguarda il panorama italiano, il primo resoconto odeporico che comprenda i territori della Grecia storica si deve a viaggiatore diplomatico. Si tratta dell'abate Giovanni Battista Casti, poeta e librettista che, nel 1788, si imbarca a Venezia al seguito del bailo della Repubblica Veneta, Niccolò Foscarini, in missione nel Levante, con destinazione Costantinopoli. Rientrato nel 1789, pubblica la *Relazione d'un mio viaggio fatto da Venezia a Costantinopoli* nel 1802 a Milano, Nella forma del giornale di bordo, l'opera di Casti unisce informazioni geografiche a riflessioni politiche e antropologiche. Lo sguardo è quello di un viaggiatore privilegiato che osserva, con spirito illuminista, le condizioni dell'impero ottomano, di cui la Grecia è ancora parte, in un momento in cui la cosiddetta questione d'oriente – la crisi del grande corpo dell'impero turco – richiama l'interesse dei governi e dell'opinione pubblica europei.

La Grecia non è più solo una terra di passaggio ma la sola protagonista del *Viaggio in Grecia* di Saverio Scrofani, storico, economista e poligrafo siciliano. Edita nel 1799-1800 a Roma presso il tipografo Salvioni (sul frontespizio, menzognero, si legge Londra) in forma epistolare, tradotta in francese già nel 1801 e accolta con entusiasmo negli ambienti progressisti, l'opera accorpa l'esperienza di due viaggi distinti, avvenuti nel 1794 e nel 1795. Nel suo resoconto la descrizione delle condizioni della Grecia moderna si accompagna a riflessioni che alternano nostalgia romantica a cupa delusione di fronte allo spettacolo del «naufragio» dell'antica Ellade gloriosa.[2] Così, nelle pagine di Scrofani, come in quelle di altri viaggiatori europei, si inscena lo scontro tra la Grecia storica, una nazione moderna segnata, fino alla trasfigurazione, da vicissitudini secolari, e la Grecia sognata, idolo immutabile di civiltà. Se a fine Settecento opera prevalentemente il prestigio del mondo antico come luogo degli archetipi celebrati dall'estetica neoclassica e si viaggia con il desiderio di riconoscere le tracce delle proprie fantasie intellettuali, nell'Ottocento si guarda alla Grecia con maggiore sensibilità storica. Così i viaggiatori e gli scrittori appaiono rivolgersi a quella terra con la consapevolezza che il

[2] «Io sono dunque nel Peloponneso, nella Acaja? poteva appena accostumarmi a questa idea. "Non è un sogno", diceva a me stesso, "è già un mese ch'io scorreva le lagune di Venezia, oggi calpesto il terreno che produsse tanti eroi". Ma qual silenzio, qual tristezza vi regna? qui tutto è muto, questa terra, non offre che un quadro, quello di un naufragio: non si vedono le ruine di qualche antico tempio, o sepolcro sparse per la campagna, che come le rotte antenne galleggianti sul mare. […] Questa è dunque la Grecia? questa: e per essa un navigato mille miglia di mare, ha lasciato l'Italia, i parenti, gli amici? Per essa: e non poteva io fare questo viaggio nel mio gabinetto, come l'autore del giovane Anacarsi? Non poteva io leggendo gli antichi, e i moderni viaggiatori, sapere senza molto stento, ciò che esiste oggi in Grecia, ciò che vi esisteva una volta? Sì… tutto è vero; ma io non avrei fatto allora altro viaggio che per istruirmi, e voleva farne uno per sentire: aveva bisogno, di spossare tutta la sensibilità del mio cuore per vivere con gli uomini d'oggidì; aveva bisogno, per così dire, di indurirmi contro me stesso, a forza di sentire. E dove mai poteva ciò riuscirmi meglio che in Grecia?» (S. SCROFANI, *Viaggio in Grecia fatto nel 1794, 1795*, Londra, 1799, I, 53-54).

suo ruolo storico e culturale è mutato ma che il valore del suo passato può essere riscoperto e ravvivato nel presente, in vista di una riappropriazione di paradigmi eternamente significanti e, in questo senso, classici.[3]

### *Il* Viaggio *di Simone Pomardi: un'*ekphrasis *al contrario*

Poco dopo Scrofani, un altro viaggiatore italiano, Simone Pomardi (Monte Porzio Catone 1760 - Roma 1830), ci lascia il suo resoconto, uscito a Roma nel 1820: *Viaggio nella Grecia fatto da Simone Pomardi, negli anni 1804, 1805, e 1806*. L'autore non è un letterato ma un artista, più precisamente un pittore e disegnatore.[4] Nel 1804 viene assunto dall'irlandese Edward Dodwell, erudito, cultore di antichità e pittore lui stesso, per accompagnarlo in Grecia. Il suo compito è documentare, con il disegno, le tappe di un viaggio di esplorazione e studio.[5] Pomardi eseguirà in tutto seicento vedute, nello stile del vedutismo romano della seconda metà del XVIII secolo. Dodwell ne realizzerà quattrocento. Destinate a essere incise per la stampa, illustreranno i due volumi del *Classical and Topographical Tour* di Dodwell, pubblicato nel 1819,[6] e il *Viaggio nella Grecia*.[7]

Insieme al paesaggista romano Giovanni Battista Lusieri, che segue Lord Elgin, ambasciatore britannico a Costantinopoli, nel 1799, Pomardi è il primo pittore italiano a rappresentare la Grecia del primo Ottocento, divisa – e in qualche modo contesa – tra memorie e futuro. Dall'osservazione diretta di una «regione» del mondo che chiama «beata» suggerendo una prossimità, forse una somiglianza, con uno spazio superiore, ideale, con una sorta di paradiso sperimentabile su terra – per quanto frammentario, derelitto, scomposto – l'artista ricava anche il materiale del suo personale

[3] Per un approfondimento sui viaggiatori italiani del periodo preso in considerazione, rimando al contributo di F. SAVORGNAN CERGNEU DI BRAZZÀ, *L'immagine della Grecia in autori italiani tra il Settecento e Ottocento*, in *Grecia e Italia 1821-2021: due secoli di storie condivise*, atti del convegno internazionale (Atene, 31 maggio-3 giugno 2023), 34-52.

[4] Poco studiato ma molto apprezzato sul mercato antiquario, Pomardi è al centro di un'interessante monografia che ne ricostruisce la vita e indaga il suo ruolo nella storia dell'arte; in particolare, nell'ambito del vedutismo, genere in auge nella Roma a cavallo tra Settecento e Ottocento, in cui Pomardi si distinse per la produzione di acquarelli e di disegni, destinati ai più famosi incisori dell'epoca: P. A. DE ROSA, *Simone Pomardi (1757-1830) e la Roma del suo tempo*, Roma, Artemide, 2011. Si veda anche il catalogo della mostra dedicata all'artista nella sua cittadina natale: M. VALENTI (a cura di), *Simone Pomardi (1757–1830), pittore di Monte Porzio*, Monte Porzio Catone, 2015.

[5] Dodwell fece un primo viaggio in Grecia, della durata di alcuni mesi, nel 1801, Partì in nave da Venezia il 20 aprile 1801, accompagnato Sir William Gell e da un giovane assistente greco, con un equipaggio dalmata, di lingua illirica (croato) ma anche italofono. Passarono attraverso le Isole ioniche e giunsero fino nella Troade. Le fonti delle conoscenze di Dodwell erano essenzialmente antiche: Omero, Strabone, Plinio, Polibio, Livio, Eliano. Tra i moderni, Winckelmann e il filologo classico francese Jean Baptiste Lechevalier (1752-1836). Il suo interesse non era unicamente rivolto alla storia e ai monumenti, ma anche alla flora e alla fauna, ai costumi degli abitanti e alla nuova civiltà multietnica. Il viaggio intrapreso con Pomardi fu più lungo e conseguentemente più faticoso (la possibile mancanza di cibo e di acqua potabile e le aggressioni di briganti facevano parte dei rischi di questo tipo di spedizioni). Sul tema rimando ai contributi di K. ROZMAN, *Il pittore Simone Pomardi e lo scrittore di viaggi Edward Dodwell*, «Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji» («Contributions to the History of Art in Dalmatia»), XXXIII (1992), 1, 511-516 e di T. LOUGHLIN, *Edward Dodwell and the rediscovery of Greece*, «Archaeology Ireland», XXX (2016), 2, 26-31.

[6] E. DODWELL, *A Classical and Topographical Tour through Greece, during the years 1801, 1805, and 1806*, London, Rodwell & Martin, 1819. A quest'opera ponderosa (due volumi di circa cinquecento pagine l'uno ricche di note, con appendici sulla traslitterazione, le iscrizioni citate e con indice dei nomi), molta letta, successivamente ristampata e tradotta anche in tedesco, segue *Views in Greece*, London, Rodwell and Martin, 1821, corredato di trenta acquatinte dello stesso Dodwell.

[7] S. POMARDI, *Viaggio nella Grecia fatto da Simone Pomardi negli anni 1804, 1805, e 1806*, Roma, Vincenzo Poggioli stampatore, 1820. Il primo tomo del *Viaggio* conta quindici capitoli, per un totale di centotrenta pagine; il secondo comincia con partenza per la Tessaglia e consta di altri quindici capitoli, per centoquarantasette pagine.

racconto, alleando racconto e disegno; egli confeziona così un resoconto di viaggio del tutto singolare, un'*ekphrasis* al contrario, strutturata in tappe e tavole, dove le immagini esprimono in sintesi luminose il racconto.

Nella *Prefazione* Pomardi precisa di essersi deciso a pubblicare il *Viaggio* per rimediare a una mancanza. Aveva infatti constatato la scarsità di opere italiane dedicate al viaggio in Grecia, a fronte dell'abbondanza di racconti di viaggiatori stranieri. Per questo motivo, si decide a vincere le esitazioni dovute alle «scarse cognizioni» in materia di classicità «perché non si dica mai sempre, che gl'Italiani di oggidì non seguono gli esempj de' loro antenati nel visitare le terre straniere».

La modestia e le riserve di Pomardi sono essenzialmente legate alla sua condizione di pittore e disegnatore e non di «erudito». L'artista mette dunque in guardia i suoi potenziali lettori: nella sua opera non si troveranno citazioni classiche né profondità nella ricerca storica. Il suo mestiere è «copiare la natura, e delineare le sue bellezze». Di conseguenza, egli può garantire altro, «un racconto esatto di ciò ch'io vidi, ed una esposizione ingenua di quanto mi accorse», ovvero un esame accurato, conforme al vero, nonché libero – *ingenuo*, in senso etimologico – da conoscenze prestabilite ma anche da preconcetti, aspettative, immaginazioni intellettuali o libresche, restituito in parole e in immagini (I, pp. V-VI).

A queste considerazioni segue la menzione di Dodwell e della sua opera e una sintesi del loro viaggio, comprendente la visita di località in Acarnania, Focide, Beozia, Attica, Tessaglia, Megaride, Corinzia, Argolide, e delle isole Ioniche. Pomardi si propone di scrivere un'opera non soltanto accurata e libera da prevenzioni, ma anche utile ad altri viaggiatori, non tralasciando informazioni pratiche, come le condizioni della viabilità, le distanze e il tempo impiegato per percorrerle, via mare o via terra, per lo più a cavallo. Dichiara poi di aver voluto «corredare questo mio itinerario di molte vedute, le quali rappresentino i luoghi più interessanti, o per la storia, o per il punto di vista: alle quali aggiunsi una carta itineraria del Viaggio, e una pianta di Atene» (I, p. VI).

Pomardi e Dodwell partono da Roma il 2 ottobre 1804, alla volta di Napoli, da dove avrebbero dovuto proseguire, via mare, per la Sicilia: a causa del maltempo restano bloccati per due mesi. Decidono dunque di procedere fino a Reggio e raggiungere da là Messina, dove arrivano a dicembre. I primi due capitoli sono dedicati alla descrizione della permanenza in Sicilia, con le visite di Siracusa, Taormina, Catania, Lentini, insieme ad altre località minori. Da Messina partono la mattina del primo febbraio su un bastimento greco di Galaxidi, San Spiridione, comandato dal capitano Costantino Papagiorgio, con cui concordano un itinerario – li avrebbe condotti fino a Patrasso – e il prezzo della traversata, quindici ducati napoletani a testa. Dopo tre giorni di navigazione assai poco confortevole e una tempesta, giungono nei pressi di Zante ma non possono sbarcare per ragioni sanitarie – venendo dall'Italia, avrebbero dovuto mettersi in quarantena. Si temeva la diffusione di un'epidemia di febbre gialla, arrivata dalla Spagna al porto di Livorno – e sono costretti a proseguire, per arrivare a Missolongi (Pomardi scrive Messalongi), sulla costa dell'Acarnania, il 12 febbraio. Questi dettagli dei primi momenti del viaggio danno già qualche idea delle condizioni materiali e dei tempi degli spostamenti, quanto meno aleatori.

La narrazione di Pomardi appare caratterizzata da semplice linearità e precisione. L'autore fornisce in primo luogo dettagli sulle condizioni del mare, sulla forza del vento, sul clima, la posizione corografica dei luoghi menzionati e le ragioni della sosta negli stessi. Si sofferma in seguito sull'accoglienza e i costumi degli abitanti. Fin dalle prime pagine veniamo a conoscenza del fatto che egli si affidi, non meno di Dodwell, ad alcune fondamentali 'guide' antiche: oltre al Pausania della

*Descrizione della Grecia*, in assoluto il più menzionato, egli si affida in particolare a Strabone, Tucidide, Senofonte, Cicerone, Vitruvio, ma non solo.

Pomardi informa scrupolosamente il lettore del numero di abitanti di Missolongi – seimila, prevalentemente Greci – dell'amministrazione locale, in mano a un *Vaivoda*, un governatore con poteri civili e militari, e a un *Cadì*, figura giuridico-religiosa, delle chiese ortodosse, ben cinque, di contro a una moschea (I, pp. 41-43).[8] Prosegue con la descrizione delle strade e delle attività economiche del luogo, nel caso specifico legate al porto e alla vendita di prodotti locali (olio, grani, vino, sale, cotone, lino, formaggio, bottarga e vallonea, una pianta ricercata nella concia delle pelli). Non dimentica di dare informazioni sulle monete e unità di misura usate nel commercio. Tale schema è adottato, in linea generale, per ogni tappa.

Questo primo approccio alla Grecia ottomana consente a Pomardi di illustrare al lettore le modalità usuali del soggiorno – mancando gli alberghi, si alloggia generalmente presso un Greco che, sul posto, è deputato a ricevere gli stranieri, il *Protògheros* (Pomardi scrive *Protoieros*) – e l'importanza del «firmano», termine persiano che denota qualsiasi decreto dei sultani ottomani; in questo caso specifico, si tratta di una sorta di lasciapassare (I, p. 32).

L'incontro con la Grecia moderna coincide per il viaggiatore con l'esperienza di «un mondo affatto nuovo, e diverso dal nostro». La diversità si manifesta, in prima battuta, agli occhi, nelle fogge e nei colori dei vestiti: per gli uomini, turbanti o calotte invece di cappelli, «larghissime braghe», babbucce o stivaletti variopinti ai piedi, «barbe lunghissime, o arricciate», abiti lunghi, altrettanto variopinti e spesso coperti di pellicce, cinture, pugnali, pistole alla cintura e scimitarre ai fianchi; per le donne «lunghissimi veli, che cingono loro la testa, e coprono il viso, e la gola», e «abiti gravi», con «ornamenti bizzarri, e strani». L'autore indugia sulle usanze a casa del loro primo ospite greco, il Sig. Pantaleone Pallamari – il lavaggio della mani con il sapone, prima e dopo il pasto, il caffè, spesso servito non zuccherato, la pipa per fumare, anche in questo caso prima e dopo il pasto – avvertendo il potenziale visitatore del «gusto molto spiacevole» del vino resinato, consumato abitualmente da quelle parti: «chi non vi è avvezzo appena può berlo: laonde è bene provvedersi di vini forestieri per evitare un siffatto incommodo» (I, pp. 32-34).

Segue la prima tavola, *Teatro a Missalongi* (I, p. 37). In generale, i disegni di Pomardi sono accurati nella riproduzione di oggetti antichi, sia nella loro interezza che nei dettagli, mentre le vedute rispondono essenzialmente ai principi seguiti dai pittori e disegnatori olandesi del XVII secolo, da cui appare influenzato: il paesaggio è visto da un punto di osservazione elevato e diviso idealmente in tre parti: primo piano, centro e sfondo, con un terzo piano che si perde in lontananza. Fiumi, rive di corsi d'acqua e mare e strade tendono a creare una fuga prospettica; l'equilibrio dell'insieme è dato da elementi come nuvole, formazioni rocciose, profili ondulati di colline o montagne. Le figure umane, la vegetazione e gli animali, per quanto stilizzati, sono capaci di evocare la malia di un mondo distante, eppure noto e prossimo alla fantasia, con l'attenzione ai dettagli, tra antiche sopravvivenze e aspetti di un meticciato recenziore.

Nel suo racconto, Pomardi cura di informare il lettore circa le cerimonie e le festività – molto numerose – delle principali etnie che compongono l'impero, greca, turca e albanese (le feste di Pasqua,

[8] Accanto a queste cariche, comuni nell'impero ottomano, troviamo nel *Viaggio* anche riferimento al *Disdar*, guardiano del castello o comandante della fortezza, e all'*Agà*, titolo onorifico per funzionari militari e civili della corte del sultano. I termini compaiono per la prima volta nella descrizione della città di Patrasso, sede arcivescovile di ventimila abitanti, un quarto Turchi. Fanno anche la loro comparsa uomini e donne di colore, servitori nelle case turche. A Patrasso Pomardi e Dodwell vengono ricevuti dal console inglese, greco di nascita, e accompagnati da un interprete di Missolongi, anglofono, Elia Condocristo (I, pp. 41-43).

I, pp. 166-167; la danza dei Dervisci nella Torre dei venti, I, pp. 169-171;). Emerge una diffusa mentalità superstiziosa, la sopravvivenza di antichi riti pagani riadattati (il sacrificio al Fato nella grotta presso al sepolcro detto di Cimone, I, pp. 155-156) e, in generale, un clima di tolleranza tra usanze e religioni diverse. I rapporti tra i diversi gruppi non sono sempre piani e variano a seconda dei luoghi.[9]

La curiosità della coppia di viaggiatori artisti è oggetto di un dialogo vagamente lunare con l'Agà governatore di Sàlona – l'antica Anfissa – nella Locride. Il medico che li ospita fa loro da interprete e risponde alle domande del dignitario ottomano, interessato a capire che cosa portasse gli Europei – per lui tutti uguali, sempre gli stessi ogni volta – nelle sue terre e perché mai se ne andassero in giro disegnando. Lo scambio di battute mette in evidenza la distanza di prospettive tra i viaggiatori, sulle tracce del passato e il notabile turco, radicato, tra arredi, gesti e arabeschi indecifrabili ai suoi visitatori, in un presente fatto di altra storia, altre tradizioni:

> egli rispose, che eravamo gentiluomini, che viaggiamo per vedere, e disegnare le cose belle, ed antiche, che erano nella Turchia. L'Agà soggiunse, *perché fanno questi disegni?* L'interprete rispose: *se ne servono per ricordarsi delle cose, che hanno veduto*. L'Agà replicò, *ma questi Franchi* (così chiamano gli Europei in Turchia di qualunque nazione siano) *vengono qui ogni anno*; ed il medico rispose, che non erano sempre le stesse persone, ma altre, che avevano la medesima curiosità. Questa risposta soddisfece l'Agà (I, pp. 55-56).

La visita presso l'Agà di Sàlona è una delle rare occasioni di entrare nelle dimore dei Turchi per esaminarne direttamente i costumi. Pomardi spiega come siano «molto circospetti, e sospettosi, e di rado ammettono forestieri in confidenza» e accenna alla separazione tra uomini e donne. A queste ultime è riservato «un appartamento separato detto dai Turchi Harem, e volgarmente da noi chiamato serraglio; ivi non entra di straniero altri che il medico». È proprio grazie al racconto di un medico italiano, in visita presso la moglie inferma di un notabile turco di Livadia, in Beozia, sotto la giurisdizione del famoso Alì Pascià di Ioannina, che Pomardi può offrire ai suoi lettori la descrizione indiretta ma minuziosa e diffusa di un harem, dei suoi arredi, delle sue abitatrici con i loro abiti e le loro usanze (I, pp. 83-84).

Ancora a Livadia compare il nome Lord Elgin, di passaggio in quella località durante il viaggio di ritorno in patria, nel 1803. Pomardi fa riferimento a degli scavi intrapresi per suo ordine all'ingresso di una grotta detta di Trofonio, probabile sede di un antico oracolo nominato da Strabone e descritto da Pausania, e interrotti per ordine dell'Agà, preoccupato per i possibili danneggiamenti alle condotte idriche (I, pp. 81-82).

Il nome del diplomatico figura nuovamente nella parte del *Viaggio* dedicata ad Atene, dove Pomardi e Dodwell arrivano il 26 marzo 1805. Con il console inglese e Giovan Battista Lusieri, del

[9] In occasione della tappa a Cheronea, Pomardi e Dodwell sperimentano la diffidenza della popolazione locale greca, abituata alla rapacità dei Turchi di passaggio: «Ancora qui trovammo difficoltà circa l'alloggio, non volendo alcuno riceverci; finalmente il *Protoieros* ci condusse in sua casa; ma per avere il bisognevole ci conviene dare i danari innanzi. Ciò nasceva perché passando sovente per quel villaggio i Turchi, prendevano a una viva forza ciò, che volevano, senza pagarlo, onde credendo, che ancor noi volessimo fare lo stesso, ci facevano tante difficoltà. Ed avviene, che quando i turchi debbono passare per un luogo, tutti gli abitanti fuggono sulla montagna, portando con sé tutto ciò, che posseggono, e persino le porte delle case affinché non vengano arse; quindi i Turchi non trovando sul loro passaggio né vettovaglie, né gente, continuano il loro viaggio senza arrestarsi» (I, p. 86). In casi come questi, Pomardi non emette giudizi e si limita a riportare i fatti. Non adotta la stessa distanza il suo compagno di viaggio. Possiamo conoscere il giudizio di Dodwell circa l'«insolenza dei Turchi» durante il passaggio in Tessaglia. Dopo aver riferito di un'aggressione di Turchi ai danni di Greci inermi, l'Irlandese conclude: «The numberless instances of this brutal violence with which the Greeks are daily oppressed, may at length rouse their dormant courage, and bring about the much-desired day of retribution» (DODWELL, *A Classical and Topographical Tour*, II, …, 99-100).

seguito di Elgin, si recano a rendere omaggio al Vaivoda della città e gli presentano «il firmano del Gran Signore». Ottenuto dal Disdar, mediante promessa di un dono in denaro, l'accesso alla «Cittadella» – l'Acropoli – per potervi disegnare, Pomardi riferisce la sua meraviglia difronte a quelle rovine abbandonate, la cui realtà è superiore a ogni rappresentazione:

> Appena giuntovi non posso descrivere quale fosse la mia sorpresa nel contemplarne la grandezza, l'eleganza delle parti, e la venostà, che nel colore ha quel tempo acquistato; e quantunque molto avessi udito sopra l'eccellenza di questo tempio, in molti disegni ne avessi veduto, trovai, che invece di esagerata, come accade sovente, la descrizione, che se ne fa, e piuttosto mancante (I, p. 119).

Durante la sua permanenza, Pomardi ha occasione di assistere alla scoperta dei propilei e può ancora osservare le metope del Partenone con la lotta dei Lapiti e dei Centauri, prima che diventassero «i marmi di Elgin» in seguito alla traslazione al British Museum.[10] L'autore parla della rimozione di una cariatide come di una rapina e di una perdita incalcolabile per il paese. Nel momento della redazione del *Viaggio* la statua ormai «giace in Inghilterra insieme con molti altri monumenti rapiti alla Grecia, de' quali non si può calcolare la perdita» (I, pp. 125-126).

Accanto allo smantellamento della «Cittadella» operato dagli uomini di Elgin, il pittore è testimone della distruzione operata dai Turchi del pavimento del «Tempio di Minerva», per scavare il fondamento di una nuova fortificazione, e del danneggiamento di altri edifici, da cui vengono ricavati materiali da reimpiego. Anche in questo caso l'autore esprime la sua amarezza:

> Così queste venerande rovine ogni giorno distruggonsi dagli attuali despoti della Grecia, e molte ancora spariscono per la verità di togliere i perni di ferro, che uniscono fra loro le pietre, o per servirsi di queste per moderni tuguri, e per calcina. Un giorno si disputerà della situazione del tempio di Minerva, come oggi questioni dove fosse posto quello di Giove ottimo massimo sul Campidoglio! (I, pp. 126-127)[11]

Dopo molte altre tappe e una febbre che trattiene Pomardi sull'isola di Zante diverso tempo, separandolo da Dodwell ma non dal suo lavoro di disegnatore, che continua con professionalità e passione, i due compagni di viaggio tornano in Italia nell'agosto del 1806, sbarcando a Civitavecchia. Sulla fortezza sventolano la bandiera papale e quella francese, poiché nel frattempo i Francesi avevano occupato anche questa parte d'Italia. I viaggiatori sono costretti a una quarantena di ventuno giorni su un'imbarcazione, sotto un caldo insopportabile. Grazie all'intercessione di un influente amico di Dodwell, il pittore neoclassico François Marius Granet, non subiscono ulteriori vessazioni da parte francese. A Dodwell è tuttavia impedito di tornare in Gran Bretagna, come avrebbe voluto. Rientrano dunque entrambi a Roma il 18 settembre 1806, Dodwell ai suoi studi, in attesa di tempi più favorevoli per un ritorno in patria, e Pomardi in seno alla sua famiglia. La stima e la gratitudine di Dodwell per «l'instancabile diligenza e l'accurata osservazione di questo celebrato artista». A lui deve i «numerosi ritratti» della Grecia, «un'amica» da cui ha dovuto separarsi ma di cui puoi richiamare a sé i momenti trascorsi insieme e rinnovare «l'antica intimità con le più vive rimembranze».[12]

Per chiudere questa breve disamina, possiamo affermare che l'opera di Pomardi si distingua nel panorama dei resoconti di viaggio in Grecia per la sua natura duplice e originale, a metà tra

[10] Per approfondire la complessa vicenda rinvio a W.ST. CLAIR, *Lord Elgin and the Marbles. The controversial history of the Parthenon sculptures*, Oxford University Press, 1998.
[11] Similmente accorato e più diffuso, come sempre, nel racconto è DODWELL, *A Classical and Topographical Tour*, I, …, 322-326.
[12] *Ibidem*, II, 457; 166.

testimonianza artistica e documento d'osservazione diretta. Diversamente dagli autori eruditi o dai viaggiatori mossi da motivazioni politiche o filologiche, Pomardi restituisce una Grecia semplice e vivissima, osservata con l'occhio attento dell'artista che osserva e traduce in segni ciò che vede. Nel suo *Viaggio in Grecia* le immagini esprimono la parola, e il paesaggio, le rovine e gli abitanti si fondono in una sintesi visiva e narrativa limpida. In un'epoca in cui la Grecia è luogo di miti e idealizzazioni, ma anche di conflitti e risvegli nazionali, Pomardi offre uno sguardo moderno e documentario, capace di unire verità empirica e senso poetico, contribuendo a rinnovare l'interesse europeo – e in particolare italiano – per patria della civiltà europea.